

Gli abitanti del vecchio palazzo in pietra da taglio che costeggiava il parco di Humlegård, a Stoccolma, erano gente benestante, sul genere di Oiva Juntunen, finlandese, gangster di professione.

Juntunen era uno scapolo sulla trentina, piuttosto smilzo, originario del villaggio di Vehmersalmi, nella regione del Savo. Malgrado avesse lasciato la terra natia da più di dieci anni, gli capitava ancora, in vena scherzosa, d'infarcire i suoi discorsi di colorite esclamazioni nel suo pittoresco dialetto.

Dalla sua grande vetrata, Juntunen guardava il parco inondato di sole primaverile. Alcuni spazzini municipali raccoglievano con indolenza le foglie marce di acero dell'autunno precedente in piccoli mucchi che un venticello malizioso sparpagliava all'istante sui viali. Lo spettro della disoccupazione non doveva dunque preoccuparli.

Oiva Juntunen pensò che quegli uomini dalla pelle olivastra dovevano essere originari delle rive del Mediterraneo. Due di loro avevano un aspetto da turchi, o anche peggio.

All'epoca in cui non era che uno squattrinato immigrato finlandese, il gangster aveva avuto occasione di frequentare il servizio di nettezza urbana di Stoccolma e le sue ramazze. Per una settimana o due si era guadagnato da vivere raccogliendo sterchi di cani dalla sabbia dei viali.

Era un ricordo che lo faceva ancora fremere, un'esperienza che non avrebbe mai voluto ripetere.

Ma per il momento, da questo punto di vista, Oiva Juntunen non aveva alcuna ragione di temere.

Disponeva di trentasei chili d'oro. Tre lingotti di dodici chili l'uno, sui quali, per la verità, non godeva di alcun titolo di proprietà, ma ai quali non intendeva minimamente rinunciare. Era profondamente attaccato a quel suo tesoro. Se si pensa che un'oncia d'oro può valere fino a quattrocento dollari, il suo attaccamento può anche essere comprensibile. Tenendo conto che l'oncia pesa 31,2 grammi e che il dollaro è quotato all'incirca cinque corone svedesi, quei trentasei chili d'oro rappresentavano 4 milioni di corone, ovvero 3,6 milioni di marchi finlandesi.

Inizialmente, all'incirca cinque anni prima, i lingotti erano quattro. Ora ne mancava uno, quello che Oiva Juntunen aveva dilapidato con la sua dolce vita. Gli piaceva guidare esclusivamente macchine di grossa cilindrata nuove fiammanti, bere vini d'annata e viaggiare in prima classe. Il suo salotto era rigorosamente in pelle e camminava su una moquette in cui le sue pantofole sprofondavano di almeno due centimetri. Le pulizie dell'appartamento, cinque locali, venivano fatte due volte alla settimana da una domestica professionale, un'immigrata iugoslava d'una cinquantina d'anni afflitta da varici. Se gli capitava di trovarsi in casa, Oiva Juntunen dava sempre due corone di mancia alla povera donna. Aveva stima di lei, perché era operosa e non rubava più che tanto. Oiva Juntunen apprezzava l'onestà al suo giusto valore, da vero gangster.

Cinque anni erano dunque passati da quando l'oro era stato rubato alla Banca Centrale di Norvegia. I Norvegesi avevano appena scoperto sulla loro piattaforma continentale enormi quantità di petrolio e si erano dati alle spese pazze. Per sostenere la moneta che minacciava di crollare, la Banca Centrale doveva comprare oro. In genere il prezioso metallo proveniva dall'Australia o dal Sudafrica, ma, col salire della febbre petrolifera, la Norvegia era andata a rifornirsi perfino in Namibia.

Fu verso quell'epoca che Oiva ricevette nel natio villaggio di Vehmersalmi la visita di un cugino emigrato in Australia agli inizi degli anni Cinquanta. Fecero la sauna insieme, sudarono e si frustarono a vicenda la schiena con fasci di betulla.

«Se io fossi un vero malavitoso come te», disse in tono adulatorio il cugino mentre gettava acqua sulle pietre roventi, «lascerei perdere i piccoli colpi e arrafferei in una volta sola quanto basta per ritirarmi a vita privata senza dover troppo faticare.»

Il cugino possedeva a Sydney una falegnameria alla quale si rivolgeva di tanto in tanto il governo australiano, quando occorrevano solide casse di legno per imballare l'oro estratto dalle miniere. Ogni cassa conteneva duecento chili d'oro, in lingotti di dodici chili.

«Loro, io non lo vedo neppure, ma so che viene imballato nelle nostre casse e imbarcato su dei cargo, della cui data di partenza chiunque può venire a conoscenza consultando le cronache marittime sui giornali.»

«Perché non lo spediscono per via aerea?» domandò Oiva Juntunen, interessato.

Il cugino spiegò che il trasporto aereo presentava troppi rischi.

«Immagina per esempio uno scalo a Calcutta o a Teheran... I doganieri locali potrebbero ispezionare le casse. Quanti lingotti resterebbero all'atterraggio dell'aereo sulla pista di Oslo? D'altra parte, a quelle latitudini, la navigazione aerea è piuttosto azzardata. Dicono che un aereo su cinque venga dirottato.»

Un piano geniale spuntò all'istante nel cervello criminale di Oiva Juntunen. Si accordò col cugino che gli avrebbe immediatamente telegrafato dall'Australia quando il prossimo carico d'oro sarebbe partito per la Norvegia. Gli bastava sapere la data di partenza e il nome della nave. Del resto si sarebbe occupato lui.

Così fu fatto. Due mesi dopo arrivò a Stoccolma un elettrizzante telegramma del cugino col nome della nave, il porto di destinazione (Oslo) e la data di partenza, inclusa la probabile velocità di crociera. Oiva calcolò la distanza da Sydney a Oslo, stimò la durata del viaggio e concluse che, dandosi da fare, sarebbe potuto arrivare al porto in tempo utile per accogliere degnamente la nave.

A quel punto assoldò due tipi della mala finlandese. Uno era un pezzo di marcantonio un po' sempliciotto, un ex manovratore di bulldozer, Heikki Sutinen, detto Suti la Ruspa; l'altro, Hemmo Siira, era impiegato d'azienda, un ometto diabolico, pluriomicida senza pari. Juntunen li fece giurare tutt'e due davanti a Dio che si sarebbero impadroniti del carico d'oro non appena fosse arrivato nel porto e l'avrebbero all'istante convogliato fuori città. Dopodiché, a titolo dimostrativo, avrebbero dovuto battersi

eroicamente contro le forze dell'ordine prima di lasciarsi arrestare. La maggior parte del bottino l'avrebbero abbandonata alle autorità, ma non proprio tutto, naturalmente. Bisognava riuscire a requisirne una cinquantina di chili. Poi, non restava loro altro che scontare in modo esemplare la dura e meritata condanna: qualche annetto dietro le sbarre, adeguatamente compensato, s'intende.

«Un milione di corone all'anno», promise Oiva Juntunen. «O, se preferite, divideremo il bottino in tre quando uscirete di prigione. Poi ognuno sparirà per proprio conto, e chi s'è visto, s'è visto.»

Così fu deciso e si cominciò a provvedere al materiale necessario: mitra, maschere, camion e altri accessori.

In Norvegia era accaduto che quando la flotta tedesca era comparsa davanti a Oslo, durante la Seconda guerra mondiale, nessuno, ahimè, aveva ben capito di che si trattasse. Le navi da guerra naziste erano potute entrare in tutta tranquillità nei fiordi fino a sbarcare le loro truppe direttamente sulla banchina. Essendo notte fonda e il quartier generale norvegese deserto, non fu possibile mettere in moto nessuna operazione militare. Il comandante delle forze terrestri telefonò sconvolto al Primo Ministro per chiedergli cosa dovesse fare. Questi gli ordinò di recarsi immediatamente al quartier generale. A quell'ora della notte, però, a Oslo era impossibile trovare un taxi, e così l'eroico esercito norvegese fu costretto ad arrendersi ai tedeschi.

Il grande furto dell'oro nel porto di Oslo fu condotto nello stesso stile. Non appena il prezioso carico fu sbarcato dalla nave, Sutinen, l'ex

manovratore di bulldozer, fece marcia indietro col suo camion fino ad avvicinarsi alle casse. L'omicida recidivo Hemmo Siira aprì il portellone posteriore e irrorò il porto con una sventagliata di mitra, per effetto della quale tutti i possibili indesiderati testimoni delle loro febbrili operazioni sparirono all'istante. Caricate le casse sul camion, Suti la Ruspa saltò in cabina, Siira restò sul pianale, appostato in posizione di sparo dietro le casse d'oro. Il pesante autocarro si lanciò in una corsa pazza attraverso Oslo e imboccò la strada nazionale che conduceva in Svezia. Appena si trovarono in aperta campagna, il pluriomicida Hemmo Siira cominciò a gettare dei lingotti d'oro nel fosso. Oiva Juntunen, guarda caso, stava camminando, zaino in spalla, lungo la stessa strada, pronto a raccogliarli. Le auto della polizia sfrecciavano in continuazione a sirene spiegate, si sentiva in lontananza il crepitare dei mitra. Tutto si svolgeva secondo copione.

Non fu che sulle montagne, dal versante svedese, che la polizia riuscì a disporre dei posti di blocco sulla strada dei fuggitivi. Il camion forzò con disinvoltura i primi due, per poi fermarsi col radiatore fumante davanti al terzo, uno sbarramento di tronchi d'albero rinforzato da un tappeto di chiodi. Dopo un breve scambio di colpi d'arma da fuoco, Siira e Sutinen si arresero alle autorità svedesi, che li rispedirono a Oslo per esservi giudicati. Gli uomini si dissero pentiti, confessarono tutto e furono condannati a pene relativamente leggere. In Norvegia non scontarono che tre anni e mezzo di carcere, poi furono trasferiti a Stoccolma, nella prigione di Långholmen, per rispondere di delitti minori commessi precedentemente in Svezia.

Siira aveva disseminato i lingotti d'oro talmente a casaccio che Oiva Juntunen fece una fatica del diavolo a ritrovarli. Il primo giorno riuscì a recuperarne soltanto due. L'indomani ne trovò un altro. Poi anche la polizia si mise a rastrellare i fossi, complicando così ulteriormente le ricerche del gangster, il quale non riuscì a trovare il quarto lingotto che due mesi dopo il furto. Per due anni i poliziotti norvegesi perlustrarono ostinatamente il terreno e riuscirono a trovare altri due lingotti. Poi abbandonarono le ricerche. Non è da escludere che in qualche fosso ci sia ancor oggi qualche lingotto del miglior oro puro d'Australia.

Oiva Juntunen aveva davanti a sé molti anni di dolce far niente. Mentre il pluriomicida Siira e Suti la Ruspa scontavano la loro pena, lui viveva libero da ogni preoccupazione finanziaria nel suo lussuoso appartamento di Stoccolma. Mandò mille sterline al cugino d'Australia, invitandolo a farsi vedere qualche volta a Humlegård. Una volta alla settimana, il gangster andava a far visita ai suoi complici in prigione. Portava loro riviste pornografiche fresche di stampa, sigarette, cioccolato e panpepato. Certe volte quando Siira e Sutinen insistevano nelle loro suppliche, si lasciava andare a fornire loro dei calmanti. Ma più il soggiorno in prigione dei due malviventi si protraeva, meno il loro capo si dava la pena di andarli a trovare. A poco a poco le sue visite a Långholmen si diradarono a una o due al mese, e si fecero sempre più brevi. Un minuto per compare. La tetra atmosfera carceraria, per così dire, lo deprimeva.

A intervalli regolari le autorità norvegesi e svedesi perquisivano l'appartamento di Oiva

Juntunen, senza mai trovare nulla che potesse essere messo in rapporto con il grande furto dell'oro. Il finlandese aveva nascosto i suoi lingotti a Vehmersalmi sotto un mucchio di letame della sua casa natale, lasciata in abbandono. Oiva ci andava due volte all'anno, lavorava per un po' di pala e poi tornava al suo dolce far niente stoccolnese.

Ma un bel giorno soleggiato di primavera, dalla prigione di Långholmen gli giunse una brutta notizia. Il pluriomicida Siira e Suti la Ruspa dovevano presto essere rimessi in libertà per buona condotta. Chissà se quei criminali non venivano addirittura rilasciati già prima dell'estate... comparando all'istante a esigere la loro parte d'oro.

Durante quegli splendidi anni Oiva Juntunen aveva a poco a poco preso le distanze dai suoi complici. Gli pareva ormai assolutamente superfluo spartire con loro quel che rimaneva dell'oro. Certo, si trattava ancora di ben trenta-sei chili, ma tant'è. Cosa se ne sarebbero fatti quegli avanzi di galera di un simile gruzzolo?

Oiva Juntunen aveva un atteggiamento fortemente critico nei confronti della mollezza dell'amministrazione penitenziaria. A parer suo dei malavitosi professionisti come Siira e Sutinen venivano trattati con eccessivo lassismo nelle prigioni svedesi. I recidivi incalliti del loro stampo meritavano di essere rinchiusi a vita in un carcere di massima sicurezza. E invece, a quanto pareva, ecco che li lasciavano addirittura liberi.

«Coccolare dei gangster. Questo in Finlandia non succederebbe», pensava Oiva Juntunen con amarezza.



Nella prigione di Långholmen Sutinen, l'ex manovratore di bulldozer, si era comportato in modo tanto esemplare che le autorità svedesi si erano convinte che avesse ormai abbandonato i suoi comportamenti criminali e meritasse perciò di tornare a godere le gioie della libertà. Aveva passato dietro le sbarre cinque anni tondi e si può immaginare con quale commozione e felicità si apprestasse a varcare la soglia di Långholmen. Era una bella giornata di primavera, il suo passo era leggero. Gli uccelli cantavano e Suti la Ruspa fischiava.

Ad accrescere quella meravigliosa sensazione di libertà contribuiva la certezza che lo aspettavano, generosamente offerti da Oiva Juntunen, dodici chili d'oro che avrebbe potuto spendere a suo piacimento.

Suti la Ruspa aveva avuto cinque anni interi per meditare in che modo investire la sua immensa fortuna. In un simile lasso di tempo un uomo avveduto ha tutto l'agio di elaborare dettagliati progetti sull'uso che farà del suo denaro e sul suo avvenire in generale.

Tanto per cominciare Sutinen aveva pensato di ubriacarsi. Avrebbe bevuto come una spugna, per molti mesi di fila.

Poi si sarebbe dato ai piaceri della carne. A Stoccolma conosceva un bel po' di brave ragazze del mestiere che, a questo riguardo, gli sarebbero volentieri venute incontro.

Terzo, si sarebbe comprato una macchina nuova. Di grossa cilindrata, rossa. Con bande sui fianchi e l'impianto stereo sul ripiano posteriore. Una turbo a trazione integrale poteva fare al caso suo.

Con simili grandiosi e costruttivi progetti per la testa, Sutinen premette il pulsante del citofono della casa signorile che costeggiava il parco di Humlegård. Il citofono sopra il montante della porta gracchiò. Sutinen sobbalzò, si guardò intorno: nessun poliziotto in vista.

«Chi è?» chiese dal citofono la voce familiare di Oiva Juntunen.

«Sono io, Sutinen, aprimi, Oiva!»

«Che diavolo ci fai qui? Non dovresti essere a Långholmen?»

«Mi hanno liberato, fammi entrare.»

«Scommetto che sei evaso. Non avevamo stabilito cinque anni fa che avreste scontato da bravi la vostra condanna? Provatvi a ricordare.»

«Te l'assicuro, il mio debito è ormai saldato. Premi quel pulsante, porco diavolo!»

Il citofono tacque bruscamente. Per un attimo non accadde nulla. Poi un leggero ronzio diede via libera e Sutinen poté infilarsi nell'ingresso.

Oiva Juntunen fece accomodare Suti la Ruspa in salotto. La stanza era arredata con comode poltrone e divani di pelle grigioazzurra. Quadri di notevoli dimensioni decoravano i muri, la libreria di rovere era lunga parecchi metri. Di fronte all'impianto stereo c'era un piccolo bar e la grande bocca spalancata di un camino di pietra grezza.

«Togliti le scarpe», ordinò Oiva Juntunen al suo ex complice. Sutinen si tolse subito gli stivaletti a punta, di moda cinque anni prima.

Un'avvolgente puzza di piedi appestò all'istante l'appartamento.

«Rimettiti le scarpe», grugnì Oiva Juntunen alzando al massimo l'impianto dell'aria condizionata. Un leggero sfrigolio bastò per aspirare in un attimo gli effluvi dei piedi di Sutinen.

Sutinen si sedette stupefatto sul divano. Il suo collega si era trovato un ambientino proprio chic! Dunque, era così adesso, nella vita civile... valeva la pena di essere un uomo libero!

Oiva Juntunen soppesava il suo complice con occhio critico. Che tipo sgradevole! I suoi discorsi erano volgari e stupidi. Non poteva essere altrimenti! I vestiti, logori e fuori moda, rivelavano tutto quello che c'era da sapere di lui: un giubbotto di pelle, un paio di jeans. Al polso, goffamente tatuato, Suti la Ruspa esibiva orgogliosamente un orologio da subacqueo, benché non sapesse nuotare.

Oiva Juntunen sospirò. Bel bestione gli aveva scaricato sulle spalle la società! E a quel bifolco avrebbe dovuto consegnare un lingotto d'oro di dodici chili! L'idea pareva grottesca.

«Che progetti hai?» domandò Oiva Juntunen, benché sapesse già quali erano le inclinazioni dell'ex manovratore di bulldozer.

Sutinen parlò con entusiasmo di tutto ciò che aveva in mente di fare. Più la storia continuava, più Oiva Juntunen si convinceva che non valeva la pena di dare dell'oro a un simile cafone. Non serviva che a far aumentare la criminalità e la corruzione dei costumi. E c'era anche il rischio che Sutinen, in preda a una sbornia, parlasse un po' troppo e finisse per metterlo nei pasticci.

L'uomo doveva essere, in un modo o nell'altro... eliminato.

«Allora, dammi il mio lingotto, che me ne vado», intimò Sutinen.

Ma certo! Adesso uno si mette a distribuire oro come si trattasse di offrire un bicchierino! Oiva Juntunen cominciò a spiegare con tono professorale che non era proprio sensato mettersi a spartire il bottino. Bisognava aspettare ancora un bel po', dato che le autorità tenevano d'occhio la casa e avevano presumibilmente pedinato Sutinen fino a Humlegård.

Diede dunque a Sutinen duemila corone, giusto a titolo d'amicizia, spiegandogli chiaramente che avrebbe fatto bene a sparire.

«Trovati un buco da qualche parte e vediamoci domani mattina alle dieci in quel bar di Slussen, come diavolo si chiama?»

«Sìiii, da Brenda. Beh, ora vado. So' ccinque anni che no' bbevo 'na birra. E ricordati, alle dieci. Ciao, Oiva! È stato un piacere vederti, dopo tutto questo tempo, voglio dire, cioè, da civile.»

Oiva Juntunen guardò Sutinen attraversare il parco e sparire dietro la Biblioteca Reale. Provava una certa pena per lo sventurato farabutto. Alla fin fine, comunque, povero diavolo, le sue ventiquattr'ore di piacevole libertà se le sarebbe pur godute. Per uno come lui era più che sufficiente. Oiva si servì un tonico e fece il numero del suo amico Stickan. L'uomo apparteneva alle più alte sfere della mala di Stoccolma.

«Come va la famiglia? Tanto meglio. Ascolta, potresti organizzarmi per questa notte un piccolo furto con scasso? Chiedi a qualcuno di demolire per esempio la vetrina di una gioielleria. Digli di stare attento a non lasciare impronte, specialmente sulla roba. Poi gli dirai di essere

domani mattina alle dieci da Brenda. Là troverà Suti la Ruspa, un finlandese, te lo ricordi? Lo stesso che ti ha scortato un camion a Helsinki, qualche anno fa. Fai in modo che la roba finisca nelle mani di Sutinen. Inventagli per esempio la storia che deve consegnarla da qualche parte. Lui accetterà, la vecchia canaglia. Il tuo tipo non ha che da offrirgli una birra, sarà ancora sotto i fumi dell'alcol.»

«Cosa stai tramando?» domandò Stickan incuriosito.

«Niente di speciale, basta che tu mi mandi Sutinen con gli orologi a un appuntamento bidone, capisci? Poi chiami la polizia. La classica storia, il tizio se ne torna di filato in gattabuia.»

Stickan capì perfettamente la manovra. Domandò soltanto se l'uomo che doveva fare il colpo poteva essere pagato con una parte del bottino.

«Un orologio in più o uno in meno, a me proprio non interessa», promise Oiva Juntunen. «Del resto, potrei offrirvi due biglietti aerei per la Florida, a te e a Eva: dicono che là, in questo periodo dell'anno, non si muore troppo di caldo. Allora, affare fatto?»

La mattina dopo Suti la Ruspa era seduto da Brenda, la testa che gli scoppiava per via di una solenne sbornia. Un piccolo delinquente svedese lo abbordò con aria noncurante e gli offrì una birra, prima di proporgli un affare. Si trattava di portare verso mezzogiorno un sacco di plastica pieno di roba scottante all'angolo di una via. Perché no? Solo che aveva appuntamento con un amico.

Sutinen aspettò quasi due ore Oiva Juntunen nel bar, col suo sacco di candelabri d'argento e

di orologi rubati. Poi, stufo di aspettare, andò a portare la roba nel posto convenuto.

Anche là, nessuno.

Questione di un attimo e una Volvo grigio chiaro gli si accostò. Ne scesero due giovanotti in impermeabile, chiesero di vedere il sacco e chiusero un paio di manette ai polsi tatuati di Suti la Ruspa, poi in macchina e via!

Quando Stickkan telefonò a Oiva Juntunen per dire che Sutinen era sistemato, Oiva, mosso a compassione, sospirò. Ahimè, così è la vita. Ci sono uomini ai quali la libertà non si addice, e Suti la Ruspa era di quelli.

Ma nuove voci ancora più allarmanti trapelavano da Långholmen. Il pluriomicida Hemmo Siira, impiegato d'azienda, aveva inviato la sua quinta domanda di grazia al re di Svezia. Nella malavita si sussurrava che il recidivo, che si era docilmente sottomesso a tutte le regole del carcere, avrebbe potuto alla fine essere liberato.

Oiva Juntunen pensò con nostalgia a Carlo XII e Gustavo Vasa. Se la Svezia avesse avuto ancora dei re di quello stampo, Siira avrebbe implorato invano la sua grazia. Un furfante come lui sarebbe stato immediatamente impiccato. Ma quello sbarbatello di Carlo Gustavo... quello era un re capace di scarabocchiare il suo nome su qualunque pezzo di carta.

Oiva Juntunen conosceva bene il pluriomicida Siira, colpevole di numerosi crimini, pagati e non pagati. Un uomo pallido, spietato, un individuo diabolico, cinico e insensibile, che lasciava generalmente dietro di sé una scia di vittime malconce e qualche volta prive di vita. Con Siira era impossibile trattare speditamente come con Sutinen. Aveva l'occhio acuto e non

conosceva la pietà. Se voleva la sua parte di oro, se la sarebbe presa, con qualunque mezzo.

Ma, supposto che gli avesse dato un lingotto, gliene sarebbero rimasti soltanto due, e chissà se poi Siira non avrebbe preteso anche la parte di Sutinen. Oiva Juntunen cominciò a credere che la cosa più sicura era escludere anche Siira da ogni diritto sull'oro. Per gli assassini ci vuole soltanto il ferro, non l'oro, concluse Oiva Juntunen.

La cosa migliore era dare l'addio a Stoccolma prima che Siira uscisse di prigione. Il pluriomicida aveva avuto cinque anni di tempo per studiare piani contro il suo ex complice. Oiva Juntunen non aveva l'intenzione di star lì ad aspettare per vedere tutto quello che l'impiegato d'azienda poteva aver escogitato in quei cinque anni. Era meglio sparire senza lasciare tracce, e in fretta anche. La Florida poteva non essere affatto una cattiva idea.